

POLITICA ECONOMICA - 4:

Le politiche economiche keynesiane

LIBRO DI RIFERIMENTO:

ENRICO MARELLI E MARCELLO SIGNORELLI (2015), «POLITICA ECONOMICA. LE POLITICHE NEL NUOVO SCENARIO EUROPEO E GLOBALE», GIAPPICHELLI EDITORE, TORINO.

Cenni di Storia del Pensiero: la Scuola Classica

- **Periodo:** fine '700 – inizio '800.
- Principali **esponenti:** A. Smith, D. Ricardo, T. Malthus, K. Marx, J.S. Mill.
- **Approccio:** organicista; analisi degli aggregati e delle classi sociali.
- **Temi:** formazione e distribuzione del sovrappiù, accumulazione, crescita.
- **Politica economica:** favorevoli (in maggioranza) al liberismo economico.

Cenni di Storia del Pensiero: la Scuola Neoclassica

- **Periodo:** fine '800 – inizio '900.
- Principali **esponenti:** Edgeworth, Jevons, Wicksteed, Marshall, Robbins, Pigou, Robertson (Gran Bretagna); Bohm-Bawerk, Menger, von Mises, von Hayek (Austria); Wicksell, Cassel, Ohlin (Svezia); Walras (Svizzera francese); Pareto (Italia); Clark, Fisher (Usa).
- **Approccio:** individualismo metodologico, marginalismo.
- **Temi:** equilibrio degli agenti (razionali) e dei mercati, determinazione dei prezzi, allocazione efficiente delle risorse, “equilibrio economico generale” walrasiano.
- **Politica economica:** economia di mercato, libera concorrenza.

Keynes e la nascita della Macroeconomia

- **Opera** più famosa: "Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta" (1936).
- **Approccio**: è proprio con Keynes che nasce la macroeconomia e la moderna politica economica; analisi incentrata sul breve periodo.
- **Temi**: equilibri di sottoccupazione dovuti a rigidità, imperfezioni ed altre situazioni di "fallimento del mercato"
- **Motivazione**: la Grande Depressione degli anni '30, successiva alla crisi del 1929.
- **Politica economica**: occorre l'intervento "correttivo" dello Stato in economia.

Le origini della “rivoluzione keynesiana”

- L'opera di Keynes traeva stimolo dalla considerazione di problemi reali ed in particolare degli effetti della **Grande Depressione**, che aveva colpito i paesi industrializzati dopo la crisi del 1929, con conseguente disoccupazione di massa.
- L'**assenza di piena occupazione** e la **distribuzione** arbitraria ed **iniqua di reddito** e ricchezza erano considerati da Keynes come i due maggiori fallimenti dell'economia di mercato.
- Esempi di **politiche** suggerite dallo stesso Keynes si riferiscono ad opere pubbliche, interventi sulle infrastrutture e nell'edilizia, altri tipi di investimenti pubblici.
 - In effetti, dalla Grande Depressione si cominciò ad uscire quando, nel 1933, il Presidente Usa F.D. Roosevelt – nel noto programma *New Deal* – attuò un grande piano di interventi pubblici, per sostenere redditi e occupazione.

La Grande Depressione

- Crisi finanziaria:

- crolli delle quotazioni azionarie alla Borsa di **Wall Street** avvenuti il 24 ottobre 1929 (giovedì nero) e, soprattutto, il 29 **ottobre 1929** (martedì nero).

- Profondi e prolungati effetti sulle variabili **nominali** e **reali** (*vedi tabelle*).

- Negli Usa, tra il 1929 ed il 1933 il **pil** a prezzi correnti crollò del 50%, il livello dei prezzi del 25% (**deflazione**).
- L'aggregato **monetario M1** subì rilevanti riduzioni fino al 1933, per la marcata riduzione del moltiplicatore monetario conseguente ai fallimenti bancari, che indussero un maggior rapporto circolante/ depositi (**tardiva azione espansiva della Fed**). Tassi di interesse reali positivi per la deflazione.
- Il numero dei **disoccupati** passò da 1,5 milioni ad oltre 12 milioni; il tasso di disoccupazione sfiorò il 25% nel 1933 con persistenza negli anni successivi.

La Grande Depressione: evoluzione macroeconomica

Tabella 4.1. – Stati Uniti: indicatori e variabili “reali” (1929-1935)

<i>Anno</i>	<i>PNL⁽¹⁾</i>	<i>Crescita economica Δ% PNL⁽²⁾</i>	<i>Disoccupati (in migliaia)</i>	<i>Tasso di disoccupa- zione (%)</i>	<i>Occupati (in migliaia)</i>	<i>Δ% Occupazione</i>	<i>Fallimenti bancari</i>
1929	100,0		1.550	3,2	46.207		659
1930	90,1	– 9,9	4.340	8,7	44.183	– 4,4	1.350
1931	83,2	– 7,7	8.020	15,9	41.305	– 6,5	2.293
1932	70,8	– 14,8	12.060	23,6	38.038	– 7,9	1.453
1933	69,5	– 1,9	12.830	24,9	38.052	0,0	4.000
1934	75,8	9,0	11.340	21,7	40.810	7,2	57
1935	83,3	9,9	10.610	20,1	41.673	2,1	34

La Grande Depressione: evoluzione macroeconomica

Tabella 4.2. – Stati Uniti: indicatori nominali e variabili monetarie e finanziarie

Anno	PNL	P	Tasso di inflazione	Tasso di interesse	Tasso di interes- se reale	BM Δ%	M1 Δ%	M1/BM	M1/P	M2 Δ%
1929	100,0	100,0	0,0	4,4	4,4	3,5	1,0	4,0	26,6	0,4
1930	87,7	97,4	-2,6	2,2	4,8	-5,2	-3,3	4,1	26,4	-1,9
1931	73,5	88,7	-9,0	1,2	10,2	12,5	-6,3	3,4	27,2	-6,6
1932	56,3	79,7	-10,2	0,8	11,0	6,3	-12,6	2,8	26,5	-15,6
1933	53,9	75,4	-5,3	0,3	5,6	6,7	-5,7	2,5	26,4	-10,6
1934	63,1	78,0	3,4	0,3	-3,1	-16,4	9,8	3,3	28,0	6,6
1935	70,0	80,1	2,6	0,1	-2,5	0,5	18,4	3,9	32,3	13,7

Interpretazioni della Grande Depressione

- Al di là della possibile causa scatenante (scoppio della bolla speculativa agiornaria), vi è larga condivisione circa il ruolo importante delle **politiche economiche errate** nello spiegarne intensità e durata.
 - La maggiore differenza tra la Grande Depressione e la recente crisi globale (2008-09) consiste proprio nelle dissimili **risposte di politica economica**, ora più tempestive e incisive.
- Interpretazione **keynesiana "reale"**: ruolo svolto dalla riduzione ed instabilità della domanda per investimenti e consumi, come conseguenza dell'incertezza sistemica (C. Romer, 1990).
- Ipotesi **"monetaria"** circa la politica monetaria errata (restrittiva) della Fed (Friedman e Schwartz, 1963).
- Ipotesi **"finanziaria"**: ruolo della deflazione inattesa nel determinare la caduta della domanda aggregata, soprattutto degli investimenti, in conseguenza della maggiore costosità e razionamento dei finanziamenti esterni (Bernanke, 1983).
- Spiegazione **"internazionale"**: la scelta della deflazione anziché della svalutazione (non possibile perché molti paesi avevano cambi fissi) è il principale fattore di spiegazione e trasmissione internazionale della crisi economica (Bernanke, 2000).

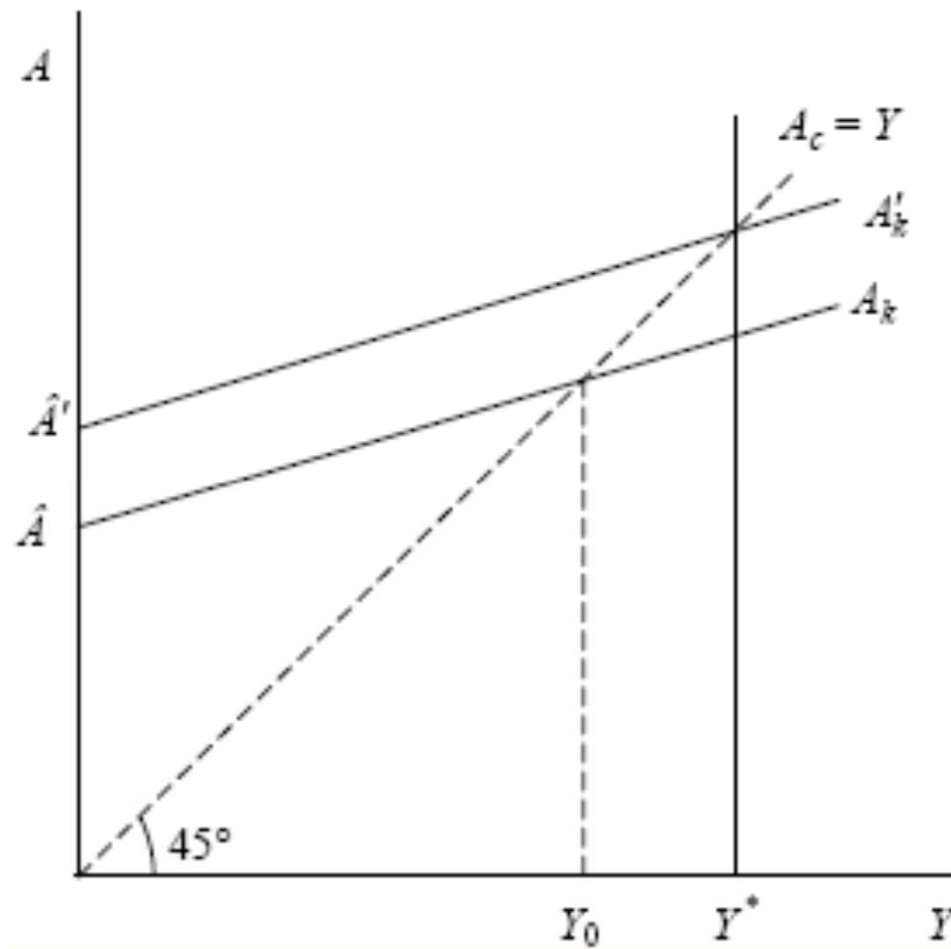
Le innovazioni di Keynes nelle teorie economiche (1)

- Keynes è il padre riconosciuto della **moderna macro-economia**.
- Innovazioni specifiche:
 1. L'economia di mercato spesso conduce a **equilibri di sotto-occupazione**.
 - Il reddito non è sempre fissato al livello di piena occupazione; bisogna spiegare cosa determina tali equilibri e come uscirne.
 2. Reddito determinato dal **lato della domanda**.
 - Rigettata la "legge di Say" dei classici, secondo cui l'offerta crea la propria domanda.
 3. Nella **domanda effettiva** di Keynes assumono particolare rilevanza i consumi e gli investimenti.
 - E' con Keynes che nasce la funzione del **consumo** macroeconomica, con una propensione marginale al consumo minore dell'unità.
 - Gli **investimenti**, pur essendo una funzione inversa del tasso d'interesse, sono molto instabili a causa degli ***animal spirits***

Le innovazioni di Keynes nelle teorie economiche (2)

4. I **salari nominali** sono **rigidi o vischiosi**.
5. La teoria della **preferenza per la liquidità** di Keynes fa dipendere la domanda di moneta non solo dalla produzione ma anche dal **tasso d'interesse**.
 - La produzione era invece l'unica determinante nella precedente "teoria quantitativa della moneta".
6. Sono **rigettate** sia la **neutralità della moneta** sia la **dicotomia classica**: ovvero la moneta può avere effetti reali.
 - Sebbene Keynes e i primi keynesiani preferissero la politica fiscale (spesa pubblica), essi sottolineavano l'esistenza di effetti reali della moneta.

La “keynesian cross”



Equilibri di sotto-occupazione e politiche

- La produzione di equilibrio (Y_0) è determinata dalla domanda A : se questa è bassa (A_k) interseca la bisettrice in corrispondenza di un reddito inferiore a quello di piena occupazione Y^* , generando equilibri di **sotto-occupazione** (con disoccupazione **involontaria**).
 - Il reddito di piena occupazione Y^* si ha quando tutte le risorse disponibili – capitale e lavoro – sono pienamente utilizzate.
- Occorre quindi una politica di “**controllo della domanda aggregata**”. Per esempio, un aumento della **spesa pubblica** ($\uparrow G$) fa aumentare la domanda e spostare in alto la retta (in A_k'), conducendo così verso la piena occupazione (Y^*).
 - La teoria di Keynes è veramente una **teoria "generale"**, che ricomprende al suo interno anche la piena occupazione come caso particolare, essendo comunque la situazione più comune quella rappresentata dagli equilibri di sottoccupazione.

Le politiche keynesiane

- I keynesiani si caratterizzano per l'importanza attribuita alle **politiche macroeconomiche di stabilizzazione**, ovvero di controllo della domanda aggregata:
 - si riferiscono in genere a politiche **discrezionali** di breve periodo, miranti a stabilizzare il sistema macroeconomico (domanda, reddito, occupazione, produzione, prezzi, bilancia dei pagamenti) ed a facilitare la sua convergenza verso l'equilibrio di piena occupazione;
 - implicano spesso sia la riduzione della **varianza** della domanda, al fine di contrastare o smorzare le fluttuazioni cicliche; sia eventualmente l'innalzamento della sua **media** od anche del *trend* di crescita.
- In generale sono comunque a favore anche delle **politiche strutturali** e di un significativo **intervento pubblico**
 - Deve però essere un intervento **correttivo** o di sostegno (ad es. della domanda aggregata, con un ruolo importante assegnato agli investimenti pubblici), piuttosto che sostitutivo del libero mercato.
- Per il controllo dell'inflazione: la **politica dei redditi** (*cfr. cap. 8*).

Politiche monetarie e politiche fiscali

- Né Keynes né i primi keynesiani negavano l'efficacia della **politica monetaria**: anzi proprio loro rigettavano la tesi della neutralità della moneta.
- Tuttavia, preferivano inizialmente la **politica fiscale** (anche in considerazione dei "casi estremi": *cfr. cap. 7*).
 - Tenuto conto della situazione della **Grande Depressione**, con consumi ed investimenti su livelli estremamente bassi, si auspicava un sostegno dell'economia attraverso la spesa pubblica: opere pubbliche, investimenti in infrastrutture, ecc.
- Politiche fiscali **espansive** si possono attuare in due modi:
 1. attraverso incrementi della **spesa pubblica** ($\uparrow G$): non solo spese correnti (e trasferimenti) ma anche investimenti pubblici;
 2. oppure per mezzo di tagli delle **imposte** ($\downarrow T$), quando invece si attribuisce importanza al rilancio dei consumi e degli investimenti privati
 - come sostenuto dagli esponenti della *New Economics* (i consiglieri economici del presidente Kennedy negli Usa dei primi anni '60) o dai keynesiani più favorevoli ad un approccio liberista.

Il “deficit spending”

- I keynesiani sono talvolta accusati di sostenere politiche di **deficit spending**, ossia di effettuare spese pubbliche in disavanzo ($G > T$), e di favorire una continua **espansione del settore pubblico**.
 - Questo può succedere se le politiche **espansive** sono attuate con $\uparrow G$ e quelle restrittive con $\uparrow T$. Spesso spese e imposte sono più flessibili verso l'alto che non verso il basso.
- I keynesiani più attenti alla stabilità finanziaria ribattono però che il *deficit spending* è accettabile **soltanto** in un orizzonte di breve periodo, quando l'economia è **in recessione**: i disavanzi pubblici non devono necessariamente divenire un fenomeno strutturale
 - Myrdal e la “scuola svedese” hanno auspicato un **bilancio pubblico in pareggio lungo il ciclo economico**. Un'impostazione analoga è in parte recepita dal Patto di Stabilità e Crescita per i paesi dell'Eurozona.
- E' pure importante il “tipo” di spesa pubblica: disavanzi di bilancio sono ammessi se generati da **investimenti pubblici** (spesa pubblica in c/ capitale), che nel lungo andare sono in grado di “autofinanziarsi”: ad es. spese per le infrastrutture (ma anche per l'istruzione, la ricerca, ecc.), che innalzano le potenzialità di crescita del sistema economico, facendo così aumentare il gettito fiscale futuro.

Altre caratteristiche delle politiche “keynesiane”

- Le politiche di ***fine-tuning*** implicano – attraverso un attento monitoraggio ed un preciso dosaggio degli strumenti – un intervento minuto di stabilizzazione, a seguito di deviazioni del reddito anche piccole.
 - I monetaristi e generazioni successive di keynesiani hanno però sottolineato che l'**incertezza** e le difficoltà di previsione (anche degli effetti delle politiche) sconsigliano interventi così fini, mentre le politiche di stabilizzazione rimangono importanti in presenza di shock significativi.
- Le politiche di ***stop-and-go*** implicano l'alternarsi continuo di politiche all'inizio espansive (per $\uparrow Y$ quando si è in recessione) e poi deflazionistiche (per $\downarrow P$ dopo che le politiche espansive hanno probabilmente fatto salire l'inflazione).
- Il **massimo successo delle politiche keynesiane** si ebbe negli **anni '60**, quando i governi si ritenevano in grado di far fronte a qualunque problema macroeconomico di stabilizzazione.
 - Visione dello Stato quale attore “onnipotente e onnisciente” che agisce “al di sopra” delle parti. Visione rigettata dalle scuole successive.
 - Poi, a causa di nuovi fenomeni quali gli shock d'offerta e la stagflazione degli anni '70, ma ancor più la diffusione di nuove teorie e scuole, si perse fiducia nella capacità dello Stato di stabilizzare l'economia con politiche discrezionali.

Le scuole keynesiane

- Sebbene per tutte le scuole keynesiane la **disoccupazione** è essenzialmente **involontaria** ed è ricondotta alla **carenza della domanda aggregata**, i meccanismi specifici di **causazione** e di trasmissione, nonché la considerazione di altre **concause**, sono differenti nelle varie ed alternative interpretazioni.
 - Esempi di tali concause, comprendono le rigidità salariali o di altri prezzi, le non istantanee e difformi velocità di aggiustamento delle macro variabili, le imperfezioni di mercato, i fallimenti coordinativi, l'incertezza e le carenze informative.
- Le principali scuole keynesiane comprendono:
 - 1) i **keynesiani della sintesi neo-classica**
 - 2) i keynesiani della "**scuola del disequilibrio**"
 - 3) i **post-keynesiani**
 - 4) i **neo-keynesiani**, ovvero gli esponenti della recente "Nuova Economia Keynesiana" (di questa scuola, breve cenno nel *par. 8.6*).

(1) Keynesiani della sintesi neoclassica

- Hanno cercato un **compromesso** tra le “rivoluzionarie” teorie keynesiane e l’ortodossia neoclassica precedente:
 - gli equilibri di sottoccupazione sono “casi particolari” dovuti all’esistenza di **rigidità** nel sistema economico e quindi persistono solo in un orizzonte di **breve periodo**
 - Per esempio, nel modello di Hicks del 1937 (il modello IS-LM) la rigidità riguarda il **tasso d’interesse nominale** (la trappola della liquidità); in quello di Modigliani del 1944 essa concerne i **salari nominali**;
 - nel **medio-lungo periodo** i sistemi convergono (anche da soli) verso Y^* , ossia la piena occupazione è il “caso normale”;
 - essendo i processi di aggiustamento lunghi, **politiche di stabilizzazione** sono però viste con favore, per facilitare una tale convergenza
 - Noti “keynesiani della sintesi neoclassica” includono Samuelson, Hansen, Solow, Jorgenson, Klein, Tobin, Okun ed altri economisti nord-americani.

(2) Keynesiani della “scuola del disequilibrio”

- Questi – come pure i post-keynesiani – hanno cercato di **preservare il messaggio “rivoluzionario” di Keynes**, ricollegandosi anche direttamente alla tradizione classica piuttosto che a quella neoclassica
 - I primi esponenti della scuola del disequilibrio furono Clower e Leijonhufvud, poi la scuola si è sviluppata in Francia grazie ad economisti come Malinvaud.
 - Ribaltando l'impostazione della sintesi neoclassica, si afferma che la teoria **neoclassica** rappresenta un **caso particolare** (valido soltanto in condizioni di piena occupazione), mentre quella di **Keynes** è la **vera teoria generale**, poiché prescinde dalla condizione dell'equilibrio continuo di mercato ed è invece estesa alle situazioni di disequilibrio (*non-market clearing*).
 - Sono enfatizzati i **fallimenti coordinativi del mercato** riguardo ai rapporti tra i produttori ed i consumatori-lavoratori, tra i risparmiatori e gli investitori, ecc.
- Un'attenzione particolare è rivolta al disequilibrio nel mercato del lavoro, per cui sono ben distinti due **tipi di disoccupazione**:
 - **Keynesiana**, per carenza di domanda effettiva (occorrono politiche di sostegno alla domanda aggregata: consumi, spesa pubblica);
 - **Classica o neoclassica**, causata da elevati salari reali (politiche appropriate sono quelle per la flessibilità salariale e/o di incremento della produttività).

(3) I post-keynesiani

- Enfatizzano – oltre agli aspetti **istituzionali**, i concreti **processi storici**, i problemi economici **reali** – elementi quali **incertezza** ed **instabilità**, che sono una caratteristica intrinseca dei sistemi economici, in particolare:
 - degli investimenti (*"animal spirits"*);
 - dei mercati finanziari (*"fragilità finanziaria"*).
- Attenzione per la **distribuzione del reddito**:
 - riscoperta della tradizione classica (rispetto alla sottovalutazione della sintesi neoclassica);
 - importante per la domanda aggregata e nei modelli di crescita (Kaldor), oltre che per considerazioni equitative.
- Negli studi su **moneta e inflazione**:
 - l'offerta di moneta è talvolta considerata endogena;
 - la crescita monetaria è condizione necessaria ma non sufficiente per l'inflazione;
 - l'inflazione è spesso *"da costi"*: serve quindi la politica dei redditi.
- Giudizio sulle **politiche di stabilizzazione**:
 - forte scetticismo sul *"fine-tuning"*;
 - occorrono riforme sociali ed istituzionali;
 - auspicabile la *"socializzazione degli investimenti"*.

I post-keynesiani: la scuola inglese e quella americana

- I post-keynesiani **inglesi** hanno studiato le teorie della **cre-
scita**, la **distribuzione del reddito**, l'instabilità del sistema economico.
 - Già precursori di Keynes, come Kalecki, avevano sottolineato l'**in-
stabilità** del sistema capitalistico (avvicinandosi alle teorie mar-
xiste).
 - I post-keynesiani inglesi erano in gran parte attivi all'università di Cambridge; tra loro, Kahn, Kaldor, Meade, Robinson, Pasinetti.
- Quelli americani includono Davidson, Minsky, Weintraub; han-
no studiato l'economia e la dinamica **monetaria**, le crisi **finan-
ziarie**.
 - Comunque sia Kaldor sia Weintraub hanno sostenuto una politica
dei redditi "incentivante" (*tax-based incomes policy*).
 - Per fronteggiare l'instabilità dei mercati finanziari internazionali
proposta un'imposta sulle transazioni valutarie (la *Tobin tax*).

Le scuole macroeconomiche successive

- Dalla nascita della macroeconomia, furono le teorie della **sintesi neoclassica** a divenire negli anni '50 e '60 la nuova ortodossia (*mainstream economics*).
- In seguito, un allontanamento progressivo da Keyens è realizzato dagli economisti della **scuola monetarista** e soprattutto da quelli della **Nuova Macroeconomia Classica**.
 - Dopo i keynesiani della sintesi neoclassica, queste – monetaristi e Nuova Macroeconomia Classica – saranno le due scuole che esamineremo nelle prossime lezioni (cfr. la seconda colonna da destra del *grafico successivo*).
- Un parziale recupero delle idee keynesiane è invece offerto dagli economisti della **Nuova Economia Keynesiana**.
 - Un altro filone recente, in parte connesso alle teorie della crescita, è quello dei “**cicli reali di equilibrio**”.

Evoluzione del pensiero (macro)economico

